

MORIRE PER TRIPOLI? È LA SOLITA ITALIETTA

Veltroni critica la sinistra. E fa bene. Maroni frena l'America. E fa male

Scegliete: Obama o Gheddafi

di MARIO SECHI

Morire per Tripoli? Il dibattito politico italiano sta girando intorno a questa domanda senza avere il coraggio di porla in maniera chiara e definitiva. C'è una paura diffusa a dire quel che si pensa, a rompere il muro del politicamente corretto, a infrangere gli steccati di parte che sono stati eretti in un mondo che non è più lo stesso. Quando per primo *Il Tempo* ha rotto il tabù con un titolo netto e non tartufesco - «Liberiamo Tripoli» - una valanga di telefonate mi è arrivata da amici, politici, intellettuali, lettori del mio giornale, uomini e donne che credono ancora nella libertà. E sanno che questa ha un prezzo. Tutti mi dicevano: «Grazie di averlo fatto, ora ci sentiamo più liberi di dire queste cose».

Ecco, con la stessa libertà e franchezza devo dire che condivido le cose dette ieri da Walter Veltroni sulle piazze vuote per i patrioti libici. L'ex segretario del Pd ha avuto il coraggio di mettere il popolo della sinistra di fronte alla sua ipocrisia e a una responsabilità: la libertà non è un bene esclusivo di qualcuno. Se crediamo che sia un valore universale, allora dobbiamo impegnarci a difenderla e a diffonderla per tutti. E invece le piazze del Belpaese - piene di antiamericani, sempre - per i nostri vicini che affrontano i carri e i caccia di Gheddafi con una contraerea medievale e un coraggio da leoni, per questi combattenti veri i progressisti illuminati non trovano un minuto da perdere. Ma sì, diciamolo: la Libia non ci toccherà l'anima finché non staremo al freddo e pagheremo il pieno di benzina a peso d'oro. Noi, un popolo di migranti che usciva dalla guerra in macerie, liberato dagli americani, ci siamo dimenticati che cosa siamo e da dove veniamo.

Con altrettanta franchezza devo dire che non condivido neanche un po' le parole di Roberto Maroni, un politico che stimo ma da cui stavolta mi separa

una visione del mondo che considero profondamente errata. Quando Maroni dice «gli americani si diano una calmata», forse infiamma il suo popolo, ma non contribuisce a fare una seria analisi della situazione libica. Al Qaeda e i fondamentalisti in queste rivolte non hanno alcun ruolo, lo sanno tutti. Perfino i Fratelli Musulmani in Egitto sono stati presi in contropiede. Maroni non deve parlare di rischio fondamentalismo, ma dire chiaramente che cosa vuol fare l'Italia al di là della più che nobile e utile missione umanitaria. Vogliamo assistere alla carneficina in corso senza muovere un dito? Liberissimi di stare alla finestra mentre le milizie gheddafiane aprono il fuoco perfino contro le ambulanze, ma poi bisogna avere il coraggio di guardarsi allo specchio la mattina, trovare le parole per spiegare che in Libano, Kosovo, Iraq e Afghanistan siamo l'avamposto dell'Occidente mentre della Libia - letteralmente creata dagli italiani - non ci importa un fico secco e se resta Gheddafi in fondo siamo pure contenti. E davvero gli americani devono darsi una calmata? Io penso che abbiano tutto il diritto di intervenire, di farsi sentire e di regolare una volta per tutte i conti con il Colonnello. Fu Gheddafi a ordinare il 21 dicembre 1988 l'abbattimento del volo Pan Am 103 mentre sorvolava il cielo di Lockerbie, in Scozia. L'attentato costò la vita a 270 persone. La maggior parte delle vittime (189) erano cittadini americani. I nostri partitanti se vogliono possono leggere le relazioni sul disastro per scoprire che cosa accadde a quella povera gente. I corpi per effetto della decompressione si deformarono, alcuni furono sbalzati fuori e impattarono al suolo da un'altezza di 9 mila metri in due minuti. Gli altri rimasero agganciati alle cinture di sicurezza, vivi, tra sofferenze indicibili. Fino al crash a terra alla velocità di 800 chilometri orari. L'impatto provocò un cratere di 47 metri.

La Casa Bianca ha una buona ragione per occuparsi della Libia. E noi dobbiamo stare dalla parte giusta.

